

La poesia "Se questo è un uomo" di Primo Levi è ricca di sentimenti e significati. Da una parte esprime ricordi tristi verso i quali si prova odio e rancore, dall'altra troviamo le normali attività della vita di ogni giorno, dove si tende a dimenticare il passato e tutto ciò che è successo in precedenza.

È proprio questo che l'autore non vuole fare accadere, perché non sopporterebbe che l'avvenimento della Shoah si verificasse una seconda volta.

Perciò si preoccupa di testimoniare questo terribile olocausto, affinché tutti gli uomini che non hanno vissuto l'esperienza di essere deportati, possano sapere e conoscere i grandi errori commessi per poi non ripeterli.

Dato ciò Levi utilizza un linguaggio molto forte, soprattutto nell'ultima strofa, dove lancia un monito, una maledizione tremenda su coloro che non educeranno i loro figli al rispetto della razza umana.

Nella prima strofa, il poeta richiama l'attenzione di tutte le persone, che, vivendo la vita di ogni giorno, normalmente e senza darle nessuna importanza, non hanno idea di come un uomo venisse trattato nei campi di concentramento di qualche anno prima.

Nella seconda strofa, racconta proprio il modo in cui venivano trattate le persone, che, ormai, non si potevano più definire tali; infatti per i nazisti erano diventate solo "pezzi e strumenti per il lavoro", senza più alcuna personalità, carattere e aspetto, private dei propri diritti e, talvolta, anche della vita.

Infine, come già detto, nella terza strofa, l'autore, quasi sotto forma di ammonimento, ordina di ricordare sempre ciò e di insegnarlo anche alle generazioni che verranno, altrimenti, che possano essere colpiti da grandi disgrazie.

Il messaggio è chiaro, non può e non deve essere frainteso, perché è indispensabile che venga colto da tutti nella sua essenza.

La poesia è davvero significativa, poiché utilizza parole molto espressive, inequivocabili. Senza perifrasi o formule retoriche Levi esprime i suoi sentimenti di dolore e in poche righe racconta la vita di una persona che veniva deportata nel più grande cimitero del mondo, dove la vita era appesa a un sottilissimo filo.

Bastava un ribellione, una contraddizione, un fraintendimento o addirittura una semplice risposta perché un uomo finisse di vivere.

Nei campi di concentramento venivano deportati ebrei, zingari, gay e anche gli oppositori dei partiti fascista e nazista. Qui, i bambini e i vecchi venivano uccisi quasi subito, dato che non potevano svolgere molti lavori; talvolta, anche le donne venivano eliminate immediatamente, mentre alcune venivano impiegate in mansioni femminili.



Gli uomini erano sfruttati per lavorare anche se la morte era sempre vicina a loro. Ognuno perdeva il proprio nome (che veniva sostituito da un numero) e quindi, come dice lo scrittore, perdeva la propria identità.

I capelli venivano tagliati e, una volta giunti al campo, i deportati, dovevano spogliarsi e indossare divise tutte uguali. Erano malnutriti, affamati e privi di buone cure mediche; proprio per questo le malattie erano molto diffuse e anche mortali. Dopo qualche tempo, gli uomini diventavano magrissimi e senza energie a causa della denutrizione e delle torture senza pietà che le SS infliggevano loro.

I maltrattamenti avevano lo scopo di privare l'uomo della sua dignità, si poteva venire picchiati per nulla e niente impediva alle SS di trattare gli uomini in questo modo. Le persone, così, venivano private di tutte la libertà, compresa quella di parola. Questi avvenimenti, sono stati vissuti in prima persona da milioni di deportati come Primo Levi e , tra gli altri, da Pietro Iotti, un antifascista di Sant'Ilario d'Enza che, internato a Mathausen nel Gennaio del 1945, ha fatto ritorno a casa nel Giugno dello stesso anno.

I ricordi che conserva sono terribili e angoscianti, perché dimenticare quel orribile periodo per lui e per tutti i sopravvissuti è impossibile.

Così come quei ricordi rimangono impressi nella sua mente, anche noi non dobbiamo dimenticare la terribile Shoah, perché non si commettano di nuovo errori simili e perché l'odio e la violenza non tornino a regnare.

Ogni persona è unica e nessuno deve permettersi di giudicarla in base al colore della pelle o ad altri pregiudizi.

Deve esistere una sola razza che è la razza umana.

Inoltre la vita è un dono davvero preziosissimo, che non può essere tolto solo per le origini di una persona o per un suo pensiero che non concorda con il proprio: ognuno deve essere libero di pensare a modo suo!

La poesia "Se questo è un uomo" mi ha veramente colpita, perché in alcune righe e parole, si trovano tanti ricordi e storie di persone come noi, che, purtroppo, non hanno avuto la nostra stessa fortuna di poter vivere "liberi" da ogni differenza tra razze. Certamente, purtroppo, esistono ancora alcuni che sostengono la superiorità di una razza, ma logicamente, la legge odierna non si basa su questi pregiudizi folli e insensati.

Ogni essere umano ha una vita che dovrebbe essere libera e non attaccata a un filo di ingiustizie, incomprensioni e proibizioni.

Per questo è importante la fratellanza tra le persone e, soprattutto, la libertà di fare ciò che non nuoce a sé stessi e agli altri.

La poesia mi ha fatto capire tutto ciò perché Levi condensare in un'unica poesia tutta la storia della Shoah , l'orrore dei crimini commessi e il dramma della sofferenza umana.



CADELBOSCO DI SOPRA



Noi diciamo «fame»
diciamo «stanchezza», «paura» e
«dolore», diciamo «inverno», e sono
altre cose...
Sono parole libere, usate da
uomini liberi... (P. Levi)

Inspirandoti ai testi letti in classe ed alla diretta testimonianza di Pietro lotti, immagina di dar voce ad alcuni personaggi che hanno vissuto la tragica esperienza delle persecuzioni razziali e della segregazione nei ghetti e nei lager nazisti, scrivendo, dal loro punto di vista, frammenti di diario, biglietti con richieste d'aiuto o brani di lettere mai spedite.

5 Luglio 1942

Caro Diario,

sono al campo da una settimana.

Prima di arrivare qui pensavo che non ci fosse nulla di peggio del doversi nascondere in una casa fredda e abbandonata, senza luce né divertimenti.

Mi sbagliavo.

Hanno portato tutti qui: io, la mamma, il papà, mio fratello, la signora Schàfer, suo marito e i suoi figli.

Ci hanno messo su un treno, con altre persone. Stavamo molto stretti ed erano tutti tristi e molto spaventati.

La mamma cantava una canzone allegra, ma intanto piangeva.

Mi manca molto.

Due giorni fa si è sentita male, così due sorveglianti l'hanno portata via.

Mi hanno detto che l'avrebbero portata in infermeria, così la notte, visto che non era ancora tornata, sono andata a cercarla.

L'infermeria l'ho trovata, ma lei non c'era.

Forse non è l'infermeria giusta, perché sembra una stanza inutilizzata da anni.

Però è un buon posto per nascondersi e poi ho trovato questo diario e alcune penne per scrivere. Mi piace scrivere, mi aiuta a calmarmi e a sentire meno la paura che mi accompagna da quando siamo arrivati.

All'inizio le guardie hanno separato gli uomini dalle donne, poi ci hanno osservato, ci hanno fatto correre e hanno mandato molte donne in bagno.

Anch'io ne avevo bisogno, ma la mamma ha detto di aspettare.

In seguito ci hanno rasato i capelli, ci hanno fatto fare la doccia, ci hanno dato dei pigiami e ci hanno tatuato un numero sul braccio.

Non riesco a credere che questa sia la mia vita.

A volte mi do dei pizzicotti sperando che sia tutto un incubo. Ora devo andare, o salterò nuovamente il pasto.

Minna



Caro Diario,
ho i brividi, non credo sia normale con questo caldo.
La signora Schàfer dice che mi vengono perché mangio poco, così ieri mi ha offerto il suo pasto.
Io però i brividi li ho lo stesso e a volte mi gira la testa.
Sono tre giorni ormai che non partecipo alla corsa mattutina. E' colpa della signora Schàfer: dice che sono troppo magra e debole per correre.
Forse è vero, ma anche lei è molto debole, eppure ieri la corsa l'ha fatta lo stesso.
Io so perché mi sta sempre vicino, anche lei ha capito che mia madre non tornerà più. Quando l'ho realizzato ho pianto tanto, così ora ho gli occhi rossi e gonfi.
La paura continua a perseguitarmi, ma non le do più importanza. E' diventata la mia inseparabile compagna e io la lascio fare.
Se ne va solo quando mi immergo nei miei sogni e chiudo gli occhi.
Ripenso alla mia casa, alla mia famiglia, ai miei amici. Immagino una vita diversa, serena, senza preoccupazioni.
Sono diventata brava a sognare, quando ricordo i lunghi pranzi con i parenti riesco perfino a sentire l'odore del cibo e il rumore delle bocche che masticano.
Poi il brontolio della mia pancia mi fa riaprire gli occhi.
Vorrei poterli tenere sempre chiusi, così da non vedere la sofferenza e la brutalità che mi circondano.
Oggi a pranzo due donne stavano litigando per un pezzo di pane.
Il sorvegliante si è avvicinato, ha chiesto quale fosse il problema e poi ha sparato in testa ad entrambe.
Prima ancora che i due corpi toccassero terra una terza donna si era già avventata sulla pagnotta.
Qui si vedono spesso scene simili.
Ormai ho realizzato che per le guardie ogni scusa è buona per picchiare, umiliare e uccidere uno di noi, ma non capisco perché.
Devo ricordarmi di chiederlo alla signora Schàfer.
Intanto io conto i giorni. Qui non abbiamo orologi o calendari, così ogni giorno io vengo qui e faccio una righetta sul batti scopa della stanza, mi aiuta a non impazzire e poi forse qualcuno, un giorno, troverà questo diario e saprà quanto tempo sono sopravvissuta contando le righette.
Adesso è meglio che vada o potrebbero accorgersi della mia assenza.
Spero di riuscire a tornare presto.

Minna



CADELBOSCO DI SOPRA

Brugnoli Elena 3°C

Brugnoli Elena



Eleonora Lodi 3°D

Ispirandoti ai testi letti in classe ed alla testimonianza diretta di Pietro lotti,immagina di dar voce ad alcuni che hanno vissuto la tragica esperienza delle persecuzioni razziali e della segregazione nei ghetti e nei lager nazisti,scrivendo,dalloro punto di vista,frammenti di diario,biglietti con richieste di aiuto o brani di lettere mai spedite.

1°giorno nel lager

Caro diario,

Il lungo viaggio nel treno mi ha fatto perdere! conto dei giorni. E' stato terribile! In un solo vagone eravamo più di cento;stipati come bestie in pochi metri quadri... Non si respirava

La poca aria che ci arrivava era gelida... I miei polmoni erano schiacciati, come tutto il mio corpo,in mezzo a altre persone che,come me,tentavano di non pensare a cosa ci stava per accadere.

Anche io non sapevo cosa mi sarebbe successo; solo pochi lo sapevano...

Dicevano che era un inferno creato dall'uomo!

Sentii un tonfo sordo... Un anziano che stava vicino a me era morto...

il suo corpo era accasciato a terra insieme ai nostri escrementi...Che morte orribile! Pochi secondi poi il suo posto venne preso da altre persone;non avevo mai visto così poco rispetto per un morto.

Poche ore dopo il treno si fermò e le porte si aprirono.

Delle guardie ci fecero scendere a forza colpendoci col calcio del fucile.

Avevano scritto sulla giacca "SS"; mi facevano paura.

Sentivo il freddo fino nelle ossa e mi facevano male le gambe;volevo sedermi...

Un ragazzo davanti a me provò a scappare ... Sentii due colpi di fucile:non seppi più nulla di lui. Ci hanno fatto entrare in una camera,ci hanno spogliati e hanno gettato via i vestiti... Ci hanno fatto entrare in un'altra camera dove ci hanno lavati e ci hanno rasato i capelli.

Mi hanno dato in mano degli stracci ,come a tutti gli altri.

Ci hanno diviso dalle donne,vecchi e bambini portandoci in baracche diverse dove abbiamo potuto finalmente sederci.

Ho trovato un quaderno sotto il mio letto e mi sono messo a scrivere tutto quello che avevo visto.



2° giorno nel lager

Mi sveglia il rumore della porta che sbatte; poi un colpo di fucile sparato in alto.
 Ci alziamo tutti; abbiamo fame ... il tedesco chiede se qualcuno di noi parla la sua lingua; un trentenne in fondo alla baracca alza la mano.
 Il tedesco gli ordina di avvicinarsi; gli parla a lungo; noi non capiamo.
 A un certo punto il ragazzo si gira con faccia amareggiata e traduce ...
 Le parole escono a fatica dalla sua bocca.
 "Ci tatueranno un numero sul braccio; sarà il nostro nome .. Dovremo saperlo a memoria se vorremo mangiare qualcosa e se non lo sapremo verremo picchiati o uccisi... Lavoreremo tutto il giorno e se qualcuno verrà sorpreso a non lavorare verrà ucciso ... "infine aggiunse" ... Se cercate le vostre mogli ... sono passate per il camino".
 Il tedesco se ne va.
 Noi non capiamo cosa intendeva per "il camino".

Un giorno nel lager

E' passato un anno da quando sono arrivato ...
 Ho imparato a non avere amici; perché possono andarsene... A non provare dolore, né fisico né spirituale; senno avrei già ceduto e sarei finito per passare attraverso il camino...
 A rassegnarmi; in modo che la speranza non mi logori dentro e a non scordarmi il numero; non ho un nome perché non esisto; sono una goccia nel mare!
 Non sono più "Qualcuno" ... Sono "Qualcosa"; un oggetto che si può sacrificare quando si vuole... Inutile e di impaccio.
 Continuo a lavorare per non morire... ma per una sola questione di principio; perché io, fondamentalmente, sono già morto!

Dal diario di Jakob Levi.

QUELLA TRAGICA NOTTE

Novembre 1947

Sono passati, ormai, circa tre anni da quando la milizia fascista mi catturò. Sensazioni orribili quando, nell'immensa oscurità di quella notte d'inverno, un gruppo di soldati con lo stemma dei fasci littori sferrò la porta del vecchio caseificio in cui risiedevo con altre famiglie.

Un tumulto di urla disperate di mamme separate dai propri bambini, malati e anziani costretti ad alzarsi dai propri letti pur non avendone la capacità.

Io rimasi nel silenzio più tombale; osservavo tutto con gli occhi di un bambino di undici anni, inconsapevole di quel che accadeva. Mi sembra di essere ancora lì, rivedo tutto.

Ma non resterò in silenzio come allora: voglio, devo raccontare...

IL VIAGGIO

Gennaio 1944

Al momento del mio arrivo al ghetto di Roma, cioè alla fine del gennaio 1944, gli ebrei nel quartiere erano centocinquanta circa, ma entro poche settimane il numero giunse a oltre seicento.

Restammo lì, stipati in appartamenti piccoli e malsani, con poco cibo, senza giochi, né scuola, fino al mattino del 13 febbraio, quando si seppe che nel pomeriggio gli ebrei sarebbero partiti.

Tutti: nessuna eccezione.

Per dove, non si sapeva.

Ci dissero soltanto di prepararci per quindici giorni di viaggio; per ognuno che fosse mancato all'appello dieci sarebbero stati fucilati.

Dopo queste parole mi sentii un nodo alla gola: e se fossi stato io uno di quei dieci? Cominciavo a provare la vera paura.

Ben presto l'alba arrivò e ci colse come un tradimento; quasi che il nuovo sole si associasse alla nostra temuta partenza.

Raccolte le poche cose che avevamo, ci radunammo sul viale e i tedeschi cominciarono a fare l'appello.

Il caporale fece un cenno al maresciallo e pronunciò una frase in una lingua diversa dalla mia, alquanto fredda, che non capii.

Molto probabilmente era tutto in ordine perché ci caricarono sui vagoni.



Ed è qui che ricevemmo le prime botte: l'azione fu talmente nuova e insensata per noi che non provammo dolore, ma solo disprezzo per loro.

I vagoni merci del treno erano dodici e noi settecento.

Nella mia carrozza eravamo in cinquanta, ed era un vagone piccolo!

Non osavo immaginare le condizioni dei vagoni più grandi.

Quindici giorni senza cibo né acqua. A tutte le fermate chiedevamo acqua a gran voce, ma raramente (o mai) venivamo ascoltati.

Il gelo però era l'arma che faceva più effetto sui nostri gracili corpi.

Per non parlare delle notti: incubi senza fine!

In noi si formò una paura diversa dalla solita preoccupazione: timore che da un momento all'altro il cuore si potesse fermare e non tornare più a battere.

Tuttora tali incubi percuotono i miei sogni, facendomi ricordare quegli orribili momenti.

L'ARRIVO AL CAMPO

Marzo 1944

Dopo un tempo interminabile, il convoglio si fermò e scendemmo dal vagone.

La prima cosa che vidi fu una scritta posta sopra un grande cancello, il cui ricordo ritorna ancora nei sogni: "Arbeit Macht Frei".

In seguito entrammo in una camera vasta, debolmente riscaldata.

Ci fecero spogliare e ci indirizzarono verso le docce. Che sete che avevo!

Il debole fruscio dell'acqua nei radiatori mi rese felicissimo: erano moltissimi giorni che non bevevo e l'acqua mi attraeva, come se io lei fossimo due calamite.

IL LAVORO

Gennaio 1945

Era passato un anno dalla mia deportazione. In quel periodo trascorso lì ad Auschwitz imparai che la vita non è un gioco e bisogna lottare duramente per meritarsela.

Lavoravamo tutti i giorni, a eccezione di uno al mese; talvolta, però, anche questo ci veniva tolto.

Il compito che mi spettava era di arrivare alla Eisenröhreplatz, la spianata dove si scaricavano i tubi di ferro, e trasportarli da lì fino al mio Lager, il Block 22.

Pareva un'attività semplice, ma mi ricredetti. I tubi pesavano quasi venti chili l'uno e portarli sulla schiena, da solo, camminando tra la neve alta fino alle ginocchia non era per niente facile!



A causa della fatica e dei maltrattamenti avevo molte ferite: entrambe le mani erano piene di schegge e di sangue, così come i piedi; la schiena era stracolma di lividi, dovuti alle frustate quotidiane.

La mia resistenza era giunta al limite della sopportazione.

LA LIBERAZIONE

27 gennaio 1945: il giorno più bello della mia vita!

Furono le truppe russe a liberare tutti i deportati.

Un soldato mi si avvicinò lentamente e mi prese per mano. Rifiutai: mi mancavano le forze. Da lì a poco sarei morto; me lo sentivo.

Il soldato, allora, mi prese in braccio e mi portò via, lontano da quel luogo, nel mondo liberato.

Le mie condizioni erano gravissime: avevo dodici anni e pesavo venti chili, se non di meno.

Ero ridotto a sole ossa e avevo svariate malattie.

Mi ci è voluto un anno e mezzo per riuscire a guarire e tanta forza di volontà per decidermi a raccontare al mondo intero la mia testimonianza.

... il compito che mi spettava era di arrivare alla Eisenröhreplatz, la spianata dove si scaricavano i tubi di ferro, e trasportarli da lì fino al mio Lager, il Block 22...



Sara Pede 3^E

Plic... Plic, plic... "Oh no, non di nuovo..." Plic, plic... "Eh no! Adesso basta!" Jacob, per il fastidio del bruiare della pioggia, che, attraverso un buco del legno del tetto, cadeva sul pavimento, sferrò un pugno sulla parete del vagone. La disperazione lo aveva preso. Si procurò una ferita sanguinosa e dolorosa. I presenti, già sopraffatti dal fetore e dalla sozzura, lo furono anche dallo sconcerto. Jacob cercò di dare un senso alla sua esperienza di dolore con la scrittura. Forte era la sua inquietudine, la sua angoscia. Dove li stavano portando? Egli ricordava certe voci, di gente fucilata solo per il gusto di uccidere e costretta a lavorare per sopravvivere.

"No, di certo non è così" sussurrò tra sé.

Si frugò in tasca e vi trovò un pezzetto di carta e una matita.

Certo, il pezzo di carta non era grandissimo, ma vi era il posto per scrivere una breve lettera. Sospirando, si mise al lavoro.

Giovedì 22 Aprile 1944

"Cara Lena,

dove sei? Io sono diretto ad uno di quei "campi di concentramento" come li chiamava tuo padre.

Non so se credere alle voci oppure no.

Ma, stando a quello che ho sentito in giro, sto per morire.

Traditore del Governo hanno definito mio padre (sai che è un comunista).

Hanno preso anche mio fratello Gideon e me."

Venerdì 23 Aprile 1944

"Siamo arrivati. È passato un giorno da quando ho scritto l'ultima frase; ci hanno fatto scendere dal treno merci e divisi in camerate.

Sull'ingresso c'è scritto: "Il lavoro rende liberi". Ma temo che non sarà così."

In quel momento i soldati irrupero nella camerata e costrinsero tutti i detenuti a scendere le scale che portavano allo spiazzo principale. Fu un attimo.

Dalla vetrata della scala, la scorse e la riconobbe. Era lei! Lena.

"Non è possibile..." pensa, "Lei è tedesca..."

Anch'essa lo vide.



E gli fece una serie di segni. Il loro alfabeto muto inventato per conversare durante le lunghissime conferenze del padre di lei, sindaco della città di Vercelli, in Italia! Egli sapeva tradurre i segni.

Dopo quella tremenda giornata, tornarono alle camerate.

Jacob finse di dormire, mentre tutti cercavano di farlo davvero, nonostante gli incubi. Dopo un'ora o due, seguendo le istruzioni del messaggio di Lena, Jacob arrivò alle porte della camerata.

Vorticavano fiocchi bianchi che parevano neve, ma Jacob non ne era tanto convinto. "Eccola!" pensò, vedendola accucciata lì fuori.

-Come hai fatto?- le chiese.

-Ho eluso la sorveglianza delle guardie, anche se è pericolosissimo!-

Essa era spaventata, ma Jacob la trovava bellissima anche senza trucco o bei vestiti. E all'improvviso essa si tuffò fra le sue braccia.

Dopo essersi goduto il momento, egli le chiese:

-Che ci fai qui?

-Sono venuta per te!

-Sì, ma tu sei tedesca, che cosa ci fai in un campo di concentramento?

-Mio padre ha complottato contro Hitler.

-Non ci credo!

-È stato condannato a morte...

-Lena, mi dispiace!

-Anche a me. Senti: non abbiamo tempo! D'ora in poi, per comunicare, metti una lettera o un biglietto dentro questa fessura del muro! Io passo da qui tutte le mattine, e posso prenderla. Devo andare...

-Lena tieni questa!- e gli passò la lettera che aveva scritto.

Dopodiché, egli le accarezzò una guancia ed essa, come un angelo avvolto da piume bianche, scappò via, sotto il turbinare dei fiocchi che parevano neve.

Egli tornò in camerata, e da quel giorno incominciò la loro corrispondenza attraverso la fessura del muro.

Venerdì 30 Aprile 1944

"Sono tutto dolorante.

Credo che stasera mi verranno a prendere.

Oggi ho insultato un soldato tedesco, perché ha ucciso mio fratello.

Sono riuscito a scappare per scrivere l'ultima lettera.

Sai che ti dico? Non me ne importa niente.

Anche mio padre è andato all'altro mondo. Che cosa mi rimane?

Non ti posso vedere, e i miei familiari sono morti. Ti amo, ricordalo sempre.



Proprio in quel momento arrivarono i soldati.
Lo afferrarono in malo modo e lo gettarono fuori, su quella coltre che sembrava
neve. Iniziarono a prenderlo a calci e a picchiarlo.
Ma il dolore egli ormai non lo sentiva più.
Aveva solo la forza per introdurre la lettera (l'ultima di otto) nella fessura.
Dopo la tortura lo presero di peso e lo portarono dietro a una colonna.
E proprio mentre si affastellarono i suoi ultimi pensieri, fra cui quello di Lena,
un urlo di un soldato tedesco squarciò l'aria e il drappello che lo era venuto a
prelevare corse a vedere che stesse succedendo.
Si sentirono dei tonfi e un urlo di donna.
-Lena!- urlò Jacob, che a fatica si reggeva in piedi.
Poco dopo, i soldati arrivarono sorreggendo un corpicino esile.
Quello del suo angelo.
-No!- strillò Jacob, ma riceve un pugno.
Lena venne buttata di fianco a lui, che subito la sorresse, stringendola al petto.
-Ma che hai fatto?
-Ho letto la tua ultima lettera e mi sono fatta trovare.
Non ho potuto stare insieme a te sulla terra... Voglio stare con te in paradiso!
-Ma... Lena!
Essa chiuse gli occhi e si strinse a lui.
-Insieme?- le sussurrò Jacob.
-Insieme!- rispose lei.
-Ti ho aspettata una vita...
-...e il premio è avermi per l'eternità.
Il soldato sparò. Servì solo una pallottola.
Solo una pallottola per due cuori uniti per sempre.